

ELMOLDO DI BOSAU, GLI SLAVI E IL BALTICO

PIERO BUGIANI

S.I.S.M.E.L. – Certosa del Galluzzo, Firenze

<bugiani@conmet.it>

La storia dell'Europa nord-orientale, quella – per intenderci – che va dalla Germania settentrionale alla Scandinavia, dalla foce del Reno al Golfo di Finlandia, il medioevo latino la conosce attraverso alcune opere rilevanti, solo in parte già note al lettore italiano: segnatamente *Gesta dei re e degli eroi danesi (libri I-IX)* di Sassone Grammatico (ed. Koch – Cipolla, Einaudi 1993); *Storia degli arcivescovi della chiesa di Amburgo* di Adamo di Brema (ed. Pagani, Utet 1996); *Chronicon Livoniae. La crociata del Nord* di Enrico di Lettonia (ed. Bugiani, Books & Company 2005). Altri testi invece non sono ancora a disposizione del pubblico italiano (e non solo): tra di essi, ad es., la *Vita sancti Willehadi* di Anscario, la *Vita Anskarii* di Rimberto, la *Vita Rimberti*, il *Chronicon* di Titmaro di Merseburgo e la *Chronica* (o *Cronica*) *Slavorum* di Elmoldo di Bosau.

La *Cronaca degli Slavi (CdS)*¹ è stata scritta tra il 1163 e il 1172, circa cento anni dopo la *Storia* di Adamo di Brema. L'autore, Elmoldo, era nato verso il 1120, verosimilmente non lontano da Goslar, nella zona dello Harz, ma si era poi trasferito a Segeberg, monastero dello Holstein edificato da Vicelino, missionario e futuro vescovo di Oldenburg (1149-56). Segeberg venne distrutto nel 1138 dagli Slavi in rivolta e i chierici si trasferirono a Faldera (poi Neumünster), sempre sulla frontiera slava. Elmoldo studiò a Braunschweig, quindi diventò diacono di Faldera (1150), dove rimase fino alla morte di Vicelino (1156). Poi, dopo aver accompagnato il suo maestro, il vescovo Gheroldo, nella sede di Oldenburg, divenne parroco di Bosau, località in cui compose la *CdS*. Elmoldo morì dopo il 1177.

La *CdS* si divide in due parti: la prima (capp. 1-95) copre il periodo che va dalla conversione dei Sassoni fino al 1168, la seconda (capp. 96-110) continua fino al 1171. Seguendo il modello di Adamo, Elmoldo riprende la storia della missione nel nord a partire dal IX sec. Il racconto di questo periodo si basa quasi esclusivamente sul cronista bremense; in seguito la *CdS* focalizza gli eventi relativi alla conquista della regione della bassa Elba

¹ L'edizione italiana, a cura di chi scrive, uscirà all'inizio del 2009 nella collana dei *Classici Latini* della Utet.

e alle missioni in Meclemburgo, Brandeburgo e Pomerania (protagonisti sono il principe slavo cristianizzato Enrico, Lotario e Vicelino). I personaggi principali del II libro sono invece Enrico il Leone, duca di Sassonia, e il conte Adolfo II: trovano ampia eco le guerre per cristianizzare la terra degli Obodriti, le lotte di potere tra Enrico il Leone e gli altri principi, la fondazione delle colonie sassoni sempre più a est. La narrazione termina con il trionfalistico racconto del compimento della missione e con l'esaltazione della funzione svolta dall'episcopato di Oldenburg (Adamo aveva invece celebrato il ruolo dei vescovi di Amburgo-Brema).

Elmoldo basa la sua *CdS* sulle proprie conoscenze dirette, sui racconti degli uomini della sua cerchia (testimoni oculari), alcuni dei quali personaggi di rilievo come il conte Adolfo e – soprattutto – il vescovo Vicelino e il suo successore Gheroldo. Tra le fonti scritte quella privilegiata è, ripetiamo, senz'altro Adamo di Brema: la *CdS* è la continuazione ideale della *Storia degli arcivescovi della chiesa di Amburgo*, anzi nei primi ventiquattro capitoli alcuni brani di Adamo sono ripresi pressoché alla lettera.

La lettura e la successiva traduzione del testo elmoldiano² provocano impressioni e considerazioni particolari a chi, come me, viene dalla prosa semplice e incisiva di Enrico di Lettonia³. Il Baltico del *Chronicon Livoniae* è quello orientale, lontano e selvatico; quello di Elmoldo, pur aspro e forte, è già un mare più frequentato, che parte dal Lillebælt, forma il Kieler e il Mecklenburger Bucht e non oltrepassa di molto l'insidiosissima isola di Rügen. In queste terre, diventate in seguito il simbolo – se non la culla – della germanicità, abitavano gli Slavi e i Prussiani.

Molte sono le tribù slave che vivono sulle coste del Mar Baltico. L'insenatura di questo mare si estende dall'Oceano Occidentale verso oriente. È chiamato "Baltico" perché si allunga come una cintura per un lungo tratto fino alla Grecia, attraverso le

² Sono partito da *Helmoldi presbyteri Bozoviensis Cronica Slavorum, SRG. in usum scholarum*, editio secunda, hrsg. von B. Schmeidler – J. M. Lappenberg, Hannover 1909, Band 32, la cui terza edizione, apparsa nel 1937 con introduzione in tedesco e non in latino, è stata ripresa in Helmold von Bosau, *Slawenchronik*, neu übertragen und erläutert von H. Stoob, mit einem Nachtrag von Volker Scior, *Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte des Mittelalters*, Band XIX, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 6. Auflage, Darmstadt 2002. Questo è adesso il testo di riferimento.

³ Enrico di Lettonia, *Chronicon Livoniae*, prefazione di P. U. Dini, introduzione, traduzione e note a cura di P. Bugiani, Books and Company, Livorno 2005. Ma v. anche P. Bugiani, « Sul *Chronicon Livoniae* di Enrico di Lettonia e sulla sua edizione italiana », *Res Balticae* 10 (2004), pp. 213-222.

regioni scitiche⁴; è definito anche Mare Barbaro o Lago Scitico dai popoli barbari, di cui bagna le contrade. Molte genti hanno le loro sedi attorno a questo mare. I Danesi e gli Svedesi, che noi chiamiamo Normanni, occupano la sponda settentrionale e tutte quelle isole interne. Invece sulla sponda meridionale vivono i popoli slavi: partendo da est, i primi sono i Russi, poi i Polacchi, i quali a nord hanno i Prussiani, a sud i Boemi e quelli che sono chiamati Moravi o Carinzi e i Sorabi. Se – come vogliono alcuni – alla Slavia si aggiunge l'Ungheria che non si differenzia né per i costumi né per la lingua, l'estensione della lingua slava diviene così vasta che quasi non si può valutare.

All'infuori dei Prussiani, questi popoli si onorano già del nome di cristiani. Da molto tempo la Russia è diventata cristiana. I Danesi la chiamano Ostrogard, perché, situata in oriente, abbonda di ogni tesoro. È conosciuta pure come Chunigard, perché originariamente vi erano stanziati gli Unni: la città principale è Kiev. Quali maestri abbiano guidato i Russi alla fede, non sono riuscito a saperlo: so soltanto che in tutti i loro riti sembrano imitare i Greci più che i Latini. E infatti il Mare Russo, attraverso un breve passaggio, conduce in Grecia.

I Prussiani non hanno finora conosciuto la luce della fede, sono nondimeno uomini forniti di molte doti naturali: assai generosi con chi si trova in difficoltà, vanno anche in soccorso dei naviganti in pericolo o di coloro che vengono attaccati dai pirati. Tengono in scarsa considerazione oro e argento, posseggono in abbondanza pelli esotiche, il cui odore ha diffuso nel nostro mondo il veleno letale della superbia. Loro invece le considerano sterco e – io credo – ci biasimano perché aneliamo a una veste di martora come fosse la felicità suprema. È per questo che offrono tante preziose martore in cambio di quegli indumenti di lana che noi chiamiamo *faldones* [mantelli]. Si potrebbero rivolgere diversi elogi ai costumi di questo popolo, se solo avesse fede in Cristo, i cui missionari invece crudelmente perseguita.

Presso di loro ricevette la corona del martirio Adalberto, illustre vescovo di Boemia. Ancora oggi costoro, seppure condividano ogni cosa con i nostri, impediscono loro l'accesso ai boschi sacri e alle sorgenti, che ritengono possano essere profanati dalla presenza dei cristiani. Si nutrono della carne delle giumente, di cui – si dice – bevono il latte e il sangue fino a ubriacarsi. Questi uomini hanno occhi azzurri, colorito roseo e lunghi capelli. Inaccessibili a causa delle paludi, tra di loro non tollerano padroni (*CdS* I, 1).

Fin dal VI sec., epoca a cui risalgono i primi dati storici, i Polabi (Slavi dell'Elba) erano stabiliti nei bacini di Oder, Saale e Elba. Delle tre grandi famiglie slave, gli Obodriti occupavano il Meclemburgo e parte dello Holstein; i Liutizi o Vilzi erano stanziati tra l'Oder e l'Elba, mentre ai Sorabi spettavano i territori mediani dell'Elba e dell'Oder. Ciascuno di questi gruppi, come si può leggere sopra, era diviso in numerose tribù⁵.

⁴ Riguardo al significato e all'etimologia di *Baltico* gli studi sono innumerevoli; mi permetto qui, in ambito medievistico, di segnalare J. Svennung, *Belt und Baltisch. Ostseische Namenstudien mit besonderer Rücksicht auf Adam von Bremen*, Uppsala Universitets Årsskrift, 1953:4.

⁵ Cfr. L. Musset, *Entre deux vagues d'invasions: la progression slave dans l'histoire européenne du Haut Moyen Âge*, in *Gli Slavi Occidentali e meridionali*

Dopo Carlo Magno e l'instaurazione di un impero "universale", la religione attribuì ai principi germanici un legittimo diritto di conquista sulle regioni popolate dai pagani dell'est. A partire dal X sec. la *Sclavinia* occupò sul versante orientale un posto simmetrico alla Lotaringia su quello occidentale⁶. Il *Drang nach Osten*, ripreso da Enrico I l'Uccellatore, fu assai accentuato sotto Ottone I (936-973), che creò le *marche* di confine lungo l'Elba: la principale, almeno secondo Elmoldo, fu quella affidata a Hermann Billung e ai suoi discendenti, che si estinsero nel 1106, alla morte di Enrico IV. Attraverso una contorta linea di successione, che vede coinvolti Enrico V (con il quale ebbe termine la casa di Franconia), Lotario III di Suplimburgo, Corrado III di Svevia (1132-1152) e Federico I Barbarossa (1152-1190) il potere non solo passa di mano tra gli imperatori, ma arriva pure, in via laterale, a nobili potenti, in grado di influenzare pesantemente la politica dei cesari. Ragguardevoli aristocratici sono anche Enrico il Leone (*1129/30-†1195) e il conte Adolfo (*1128-†1164), ai quali nella *CdS* spetta un posto di rilievo. Il primo, figlio di Enrico X il Superbo e di Gertrude di Suplimburgo, divenuto duca di Sassonia nel 1142, mirò anche alla Baviera, che ottenne – almeno in parte – nel 1156 allorché il Barbarossa la sottrasse a Enrico Jasomirgott, margravio d'Austria. Attraverso campagne vittoriose contro gli Slavi, acquisì Meclemburgo e Pomerania, diventando l'uomo più potente in territorio germanico dopo l'imperatore. Adolfo II *filius comitis Adolphi...cui a Ludero duce...comitia Holtzaciae est concessa*⁷, conosciuto come il fondatore di Lubeca (ricostruita nel 1143 nei pressi dell'antico insediamento slavo di Liubice)⁸, ricevette la Vagria come feudo, riedificò Segeberg e ne fece la sua fortezza principale. Afferma Elmoldo:

Siccome [quello di Adolfo] era un territorio privo di abitanti, egli mandò messaggeri ovunque, cioè nelle Fiandre, in Olanda, Utrecht, Westfalia e Frisia, affinché chiunque fosse in ristrettezze per la penuria di campi, venisse con la propria famiglia: vi avrebbe trovato un'ottima terra, ampia, ricca di frutti, ridondante di pesce e di carne, ideale per il pascolo. Disse agli Olsti e agli Stormarni: "Non avete soggiogato la terra degli Slavi, non l'avete comprata con il sangue dei vostri fratelli e dei vostri padri? Perché dunque siete gli ultimi ad entrarne in possesso? Siate i primi a migrare in questo paese di delizie, abitatelo, godete dei suoi doni, perché il meglio è dovuto a voi, che lo avete strappato dalle mani dei nemici". A questo

nell'Alto Medioevo, Settimane di studio del C.I.S.A.M., vol. XXX, tomo 2, Spoleto 1983, pp. 981-1028. Nel medesimo volume, tomo 1, pp. 475-513, v. pure L. Leciejewicz, *Gli Slavi occidentali: loro insediamento ed attività economiche*.

⁶ F. Conte, *Gli Slavi*, trad. it., Einaudi, Torino 1991, p. 50.

⁷ *Annales Stadenses*, a. 1164, MGH, SS, XVI, p. 345.

⁸ Vedi W. Schich, *Die Bildung der 'Seestädte' an der südwestlichen Ostseeküste*, in *Riga und der Ostseeraum*, hrsg. I. Misāns und H. Wernicke, Tagungen zur Ostmitteleuropa-Forschung 22, Verlag Herder-Istitut, Marburg 2005, pp. 37-63.

richiamo rispose un'innumerabile moltitudine di genti diverse: presi con sé i beni e le famiglie, vennero nella regione dei Vagri, presso il conte Adolfo, per occupare quella terra che era stata loro promessa (*CdS I*, 57).

La nuova città, stavolta tedesca, di Lubecca, ridotta in cenere da un incendio nel 1157, fu ripristinata da Enrico il Leone, cui appartenne dal 1159. Adolfo II morì il 6 luglio del 1164 in uno scontro con gli Slavi nei pressi di Verchen. Elmoldo ne canta il sacrificio e si sa quanto le nuove chiese avessero bisogno di figure eroiche e soprattutto di martiri:

Il duca [Enrico il Leone] ordinò poi di smembrare il corpo del conte Adolfo, di disseccarlo e quindi imbalsamarlo, cosicché potesse essere trasportato e sepolto nella tomba dei suoi padri. Si compì la profezia che egli aveva vaticinato il giorno prima della sua morte, ripetendo più volte il versetto: "Col fuoco mi hai messo alla prova, ma non fu trovata in me alcuna iniquità". [...] Tra i combattenti del Signore, lui solo, certamente non il più piccolo nell'adempimento del suo destino, fu trovato meritevole, poiché aveva estirpato le superstizioni dell'idolatria e aveva atteso alla nuova piantagione, così che potesse produrre frutti salutari. Dopo aver percorso sino al termine il buon cammino, raggiunse infine la palma della vittoria; portò lo stendardo nel campo del Signore, difendendo la patria e restando fedele ai principi fino alla morte. Quando lo si invitò a salvare la propria vita con la fuga, risolutamente si oppose: combattendo con le mani e pregando Dio con il cuore, volentieri andò incontro alla morte per amore della virtù. Stimolati dal suo esempio, uomini illustri e fedeli vassalli del buon duca, come Gunzelino e Bernardo, uno comandante a Schwerin, l'altro a Ratzeburg, compirono pure loro ottime gesta, facendo ognuno la propria parte nel combattere le battaglie del Signore, per diffondere il culto della casa del nostro Dio tra la gente incredula e idolatra (*CdS II*, 100-101).

Invadere et subiugare, evellere et plantare: questi i principi cui si attengono i membri dell'aristocrazia e i vescovi nei confronti delle terre slave pagane che vanno colonizzate e convertite⁹. Su queste terre si scatenò nel 1147 quella che usualmente prende il nome di "crociata vendica" (una diramazione minore della grande crociata predicata da Bernardo di Chiaravalle), guidata da Enrico il Leone e Alberto l'Orso di Brandeburgo.

Non si è mai sentito dire che, in tempi recenti o da che mondo è mondo, si sia radunato un esercito simile, un esercito – voglio dire – tanto grande. Portavano il segno della croce sulle vesti e sulle armi. A coloro che avevano indetto la spedizione sembrò opportuno indirizzare una parte dell'esercito in oriente, un'altra in Spagna e una terza contro gli Slavi che abitano nelle nostre vicinanze (*CdS I*, 59).

Globalmente la II crociata fu un fallimento, ma in Slavia, negli anni successivi, Enrico il Leone, aiutato da Valdemaro I di Danimarca, da

⁹ Vedi E.L. Skip Knox, *The Destruction and Conversion of the Wends* (www.rastko.org.yu/rastko-lu/istorija/eknox-destruction/eknox-destruction0.html).

Alberto l'Orso e altri principi, portò avanti una sistematica campagna di conquista¹⁰. Fin dal VI sec. gli Slavi venivano indicati anche con il termine di *Vendi*. Nel Quattrocento per "città vendiche" erano designati ancora centri come Lubecca, Amburgo, Lüneburg, Rostock, Wismar e Stralsunda. Il "paese dell'Hannover vendica" (*Hannoversches Wendland*) è ancor oggi una zona orientale della Bassa Sassonia, dove fino al XVIII sec. si parlavano forme residue di dialetti slavi.

Il lettore di Elmoldo, che segue il cronista nella descrizione degli eventi e che lo accompagna nei suoi spostamenti dall'ovest (diciamo da Amburgo, sede arcivescovile già dal IX sec.) fino alla Slavia, può anzitutto rimanere sorpreso dalla toponomastica. Non è necessario essere un fiero anti-tedesco che scrive nel bel mezzo della I Guerra Mondiale come Louis Leger per accorgersi che la *Germania slavica* era una realtà ben radicata¹¹.

Solo pochi esempi, partendo dalla parrocchia del nostro cronista¹²: Bosau era in origine un insediamento slavo di forma circolare sull'isola di Bischofswarder tra il Bischofssee e il Großer Plöner See; il nome deriva

¹⁰ Vedi R. Fletcher, *La conversione dell'Europa dal paganesimo al cristianesimo 371-1386 d.C.*, trad. it., Corbaccio, Milano 2000, pp. 538-544; J. Riley-Smith, *Breve storia delle crociate*, Mondadori, Milano 1994, pp. 140 segg. V. anche passim R. Bartlett, *The Making of Europe*, Penguin Books, London 1994. Gli ultimi libri usciti, in ordine di tempo, che trattino delle crociate baltiche sono W. Urban, *Medieval Mercenaries. The Business of War*, Greenhill Books, London 2006, pp. 159-198 e soprattutto I. Fønnesberg-Schmidt, *The Popes and the Baltic Crusades (1147-1254)*, Brill, Leiden – Boston 2007. L'incontro-scontro fra civiltà diverse, ovvero il problema storiografico che va sotto il nome di *clash of cultures* è stato indagato, per quel che attiene il Baltico, in un mirabile e voluminoso studio di N. Blomkvist, *The Discovery of the Baltic. The Reception of a Catholic World-System in the European North (AD 1075-1225)*, Brill, Leiden – Boston 2005, che tiene conto di tutti i principali storici e cronisti medievali del nord. Ci piacerebbe instaurare, in futuro, un dialogo con Blomkvist su tali tematiche. Utilissima e ben informata anche la master's thesis presso l'università di Tartu di L. Kaljundi, *Waiting for the Barbarians: the Imagery, Dynamics and Functions of the Other in the Northern German Missionary Chronicles, 11th – Early 13th Centuries*, che analizza i testi di Adamo di Brema, Elmoldo di Bosau, Arnolfo di Lubecca ed Enrico di Lettonia.

¹¹ Di Leger v. *Les luttes séculaires des Germains et des Slaves*, Jean Maisonneuve & Fils, Paris 1916 (che porta, addirittura in copertina, una frase di Viduchindo di Corvey, cronista sassone del X sec.: *Transeunt dies plurimi Saxonibus pro gloria et pro magno latoque imperio, Sclavis pro libertate ac ultima servitute varie certantibus*) e *Les anciennes civilisations slaves*, Payot, Paris 1921.

¹² Trattati da: A. Schmitz, *Die Orts- und Gewässernamen des Kreises Ostholstein*, Wachholtz, Neumünster 1981; R. Trautmann, *Die slavischen Ortsnamen Mecklenburgs und Holstein*, Akademie Verlag, Berlin 1950; id., *Die wendischen Ortsnamen Ostholsteins, Lübecks, Lauenburgs und Mecklenburgs*, Wachholtz, Neumünster 1950.

dal polabo *Božov* “luogo della divinità”. Oldenburg, in ant. sassone *Aldinburg*, è la traduzione tedesca dell’ant. polabo *Starigard* “città vecchia”: *grad/gorod/gard* designava primitivamente un luogo fortificato. L’idronimo Peene trae origine dal polabo *piana*, ant. sorabo *pěna* “schiuma”. I Circipani sono, letteralmente, coloro che “vivono al di là della Peene”, partendo da oriente come punto di osservazione. Oppure: nel medioevo con *Schwentine* si indicava il corso d’acqua da Bornhöved fino a Preetz. L’idronimo derivava dal polabo *Světina* “fiume sacro”, con allusione a tradizioni religiose slave. Il possedimento vescovile di Müritz, sul lago omonimo, nel Meclemburgo sudorientale, altro non è che lo sl. *morcze* “piccolo mare”. Costituiva il centro, citato già in documenti del 1186 e del 1191, della piccola etnia vendica dei Morizani.

Leger sobbalza allorché legge in *Cds* I, 84: «Gli Slavi che vivevano nelle località circostanti arretrarono, arrivarono i Sassoni e vi si insediarono: a poco a poco gli Slavi sparivano dalla regione»¹³ e afferma: “questo *arretrarono* è spiegato poco dopo nel passaggio in cui il cronista mostra la terra degli Obodriti ridotta alla desolazione. Gli Slavi fuggono nei paesi vicini, in Pomerania, in Danimarca e gli abitanti di queste regioni li vendono ad altri della medesima stirpe, Polacchi e Sorabi. È questo il primo testo che dà al termine *slavus* il senso di *schiaivo* che si è perpetuato in tedesco, francese, inglese e italiano?”. E siccome il racconto si chiude in II, 110 con «Tutto il territorio degli Slavi, il quale parte dall’Eider – fiume di confine col regno di Danimarca – e si estende tra il Mar Baltico e l’Elba, attraverso una lunghissima striscia fino a Schwerin [...] adesso è stato quasi ridotto a una colonia sassone, grazie all’aiuto di Dio¹⁴», seguendo il suo ragionamento, non può che concludere: “Quella di Elmoldo s’intitola *Cronaca degli Slavi* ma in realtà essa è la *Cronaca dell’annientamento degli Slavi*”¹⁵. C’è molta enfasi e anche confusione nelle affermazioni dello slavista francese, ma anche un innegabile fondo di verità.

Lo schema che si sviluppa per la Slavia non è poi molto differente da quello messo in atto per le altre terre baltiche: i prelati offrivano il loro supporto ai missionari con lo scopo di espandere i loro vescovati e d’incamerare nuove decime; i nobili si spostavano verso oriente, anche in zone inospitali, per migliorare la propria condizione; i sovrani e i principi avevano tutto l’interesse ad ampliare i loro possedimenti onde sfruttare ulteriori

13 *Et recesserunt Slavi, qui habitabant in opidis circumiacentibus, et venerunt Saxones et habitaverunt illic; defeceruntque Slavi paulatim in terra.*

14 *Omnis enim Slavorum regio incipiens ab Egdora, qui est limes regni Danorum, et extenditur inter mare Balthicum et Albiam per longissimos tractus usque Zuerin [...] nunc dante Deo tota redacta est veluti in unam Saxonum coloniam.*

15 L. Leger, *Les luttes séculaires...*, cit., p. 13.

rendite, aiutati pure dai mercanti, sempre in cerca di potenziali acquirenti o nuovi prodotti da scambiare e immettere in commercio. Rispetto al Baltico trattato da Enrico di Lettonia, con Elmoldo ci troviamo di fronte a un mare (e terre circostanti) fortemente, direttamente influenzato dalla politica che coinvolge la Germania. Ogni sussulto nei rapporti tra le varie fazioni tedesche si ripercuote alle frontiere della Slavia.

Un ruolo peculiare, diverso dagli altri attori menzionati in precedenza, lo svolgono i missionari. Essi sono, nella gran parte, fedeli ferventi, desiderosi di portare la buona notizia del Cristo a chi la ignora; sono fermamente convinti che il paganesimo non solo obnubila le menti ma abbrutisce i sentimenti, inselvaticisce i costumi, ravvicina i suoi seguaci alla stirpe di Caino. Affrontano rischi inenarrabili, si avventurano in lande ignote perché sono in possesso della serena speranza della fede e della resurrezione della carne. Non sono dei folli invasati, mettono tuttavia in preventivo la morte corporale come un possibile esito della loro missione, ma sarebbe un trapasso che li condurrebbe alla santità; e un modo sicuro per diventare santi può essere il martirio. Questa dimensione della fede, che a noi uomini contemporanei sembra sfiorare la pazzia o che rubriciamo sotto la voce, oggi tanto in auge, di fondamentalismo, era assolutamente normale nella mentalità medievale. Il Dio dell'età di mezzo è un Dio assoluto, senza rivali: ogni relativismo è escluso. Anche i pagani, in fondo, sono strumenti dell'Onnipotente per punire i peccatori: è Dio che domina e guida la storia e la indirizza dove Lui vuole. Se non ci mettiamo in questa prospettiva non solo non capiremo i vari Anscario, Adalberto o Vicelino ma penseremo pure, sbagliando, che il potente vescovo di Riga Alberto di Buxhövdén¹⁶, abbia solcato per ben quattordici volte il Baltico, avanti-indietro tra Livonia e Germania, su navi con le quali oggi non andremo neppure all'Isola d'Elba, solo – ripeto: solo – per accrescere il suo potere. Se non avesse avuto anche – ripeto: anche – la fede, non l'avrebbe fatto. Se applichiamo i parametri nostri alla società di quei secoli duri avremo risposte incongrue, insufficienti e sbagliate. Gli evangelizzatori erano figli del loro tempo: Titmaro, contemporaneo di Ottone III (980-1002), racconta che il vescovo Ramvardo di Minden, che “aveva un forte senso dello zelo per la salvezza delle anime del suo gregge”¹⁷, nel quale vi erano pure gli Slavi,

prese parte alla battaglia di Bardengau [anno 997]. Egli, seguito da coloro che portavano gli stendardi, afferrò in mano la croce, avanzò e precedette i suoi compagni, incoraggiandoli ed esortandoli alla battaglia. In quel giorno il conte

¹⁶ Uno dei protagonisti del *Chronicon Livoniae*. Nell'aprile del 1200 risalì la Dvina occidentale con ventitré navi; fondò la città di Riga (1201), oltre che l'ordine dei Cavalieri Portaspada e i vescovati dipendenti di Semigallia-Curlandia, Tartu (Dorpat) e Saaremaa (Õsel).

¹⁷ R. Fletcher, *cit.*, p. 526.

Gardolfo cadde, con pochi altri; i nemici invece furono uccisi in gran numero e gli altri fuggirono abbandonando le prede¹⁸.

I nemici, s'intende, erano pagani e slavi: né potevano essere trattati diversamente, perché si erano ribellati all'imperatore. Questo vescovo che brandisce la croce come una spada rappresenta un lato della cristianizzazione, quello violento. È pur vero, sebbene l'affermazione vada presa con le molle, quel che sostiene Urban, cioè che "se il paganesimo non fosse stato associato alla pirateria, al brigantaggio e alle scorrerie, gli occidentali sarebbero stati forse [ma io qui ci inserirei un punto interrogativo] più tolleranti. Però il paganesimo era una religione militante – non nel senso che desiderava convertiti, ma i suoi dèi ricompensavano i guerrieri che facevano sacrifici in loro onore – e il bottino permetteva agli uomini giovani di accumulare ricchezze e acquisire fama"¹⁹.

L'*autre côté* dell'evangelizzazione rivela uomini capaci di comprendere e apprezzare anche i pagani e di rimproverare i "nostri": già lo abbiamo letto nel primo brano di Elmoldo riportato sopra. Diamogli ancora la parola:

Anche Bernardo, duca dei Sassoni, valorosissimo come guerriero ma totalmente infettato dall'avidità, oberò gli Slavi che vivevano nelle vicinanze e che erano stati sottomessi con guerre e trattati, con tasse così pesanti che essi dimenticarono Dio, né furono affatto benevoli con i sacerdoti [...] La religione cristiana e il culto della casa del Signore progredirono ben poco, ostacolati dall'avidità del duca e dei Sassoni, che nella loro rapacità non lasciarono neppure gli avanzi alle chiese e ai sacerdoti (*CdS* I, 18-19).

La cupidigia è il tratto distintivo dei Sassoni. Parlando della guerra contro i Tolosanti (1056-1057), Elmoldo si rammarica per un'altra occasione perduta:

Da ciò si può desumere l'insaziabile avidità dei Sassoni, i quali, siccome occupano una posizione egemonica sulle genti contigue ai barbari per via della loro superiorità militare e tattica, mirano di più ad aumentare le tasse che a conquistare anime al Signore. Grazie all'impegno dei sacerdoti, già da tempo l'autorevolezza del cristianesimo sarebbe cresciuta in Slavia, se non fosse stata intralciata dall'avidità dei Sassoni (*CdS* I, 21).

Anche la famosa ribellione vendica del 1066 il nostro cronista la giudica con assoluta imparzialità, fin quasi a sostenere o perlomeno a comprendere i motivi della rivolta:

18 *Thietmari Merseburgensis episcopi Chronicon*, hrsg. von R. Holtzmann. *Scriptores Rerum Germanicarum*, Nova Series, t. IX, Weidmannsche Buchhandlung, Berlin 1935, p. 167.

19 W. Urban, *cit.*, p. 177.

gli Slavi si scossero il giogo della servitù con le armi e s'impegnarono a difendere la libertà con tanta tenacia che preferivano morire piuttosto che riprendere il nome di cristiani o pagare i tributi ai principi sassoni. Ma tale umiliazione l'aveva generata l'infausta avidità dei Sassoni: sentendosi padroni delle loro forze, esaltati dai ripetuti successi, non riconoscevano che è Dio l'arbitro della guerra e da Lui dipende la vittoria; anzi gravarono le genti slave, che avevano sottomesso con lotte e trattati, con tasse così pesanti da costringerle, per amara necessità, ad opporsi alle leggi divine e al dominio dei principi. Pagò questa colpa il duca sassone Ordulfo, il quale, abbandonato da Dio, per tutto il tempo che sopravvisse al padre non poté conseguire alcuna vittoria sugli Slavi (*CdS* I, 25).

In tutti e tre i brani compare il sostantivo "avidità" (lat. *avaritia*). La brama di denaro, la sete di potere, il desiderio di nuovi possedimenti ritardava la conversione. Ai Sassoni era affidato il compito di eliminare le false credenze dei Vendi: dovevano – come un popolo dell'Antico Testamento – distruggere l'idolatria, annientare le superstizioni. Ma, come Israele, anch'essi tradiscono e s'invaghiscono del vitello d'oro delle ricchezze e dei beni materiali. E Elmoldo li fustiga. Eppure la malvagità degli infedeli è enorme; a essere infidi e perversi sono soprattutto gli abitanti di Rügen.

I Rani [Rugiani], che altri chiamano Runi, sono un popolo crudele e abitano in mezzo al mare. Sono straordinariamente dediti all'idolatria, occupano una posizione preminente fra le varie nazioni slave, hanno un re e un tempio celeberrimo. Proprio in virtù della venerazione per quel tempio, occupano il primo posto nella stima e considerazione. Malgrado impongano il giogo a molti, essi non sono sottoposti ad alcun dominio, perché i luoghi in cui abitano sono inaccessibili. Rendono tributari del loro tempio i popoli che assoggettano con le armi; riveriscono più il loro flamine che il re. Inviando l'esercito dove indicano le sorti. Quando vincono, trasportano l'oro e l'argento nel tesoro della loro divinità: il resto se lo dividono tra di loro (*Cds* I, 36).

I Sassoni talvolta reagiscono, alleandosi pure con gli Slavi del principe cristianizzato Enrico, ma non portano a termine la loro opera. E fanno male, visto come si comportano i rivali, secondo quanto leggiamo al termine del secondo brano qui sotto (*Cds* I, 52):

I Sassoni, levate le insegne, avanzarono in prima linea e le truppe slave li seguirono mantenendo lo schieramento. Per tutto il giorno marciarono sul ghiaccio e nella neve profonda e finalmente, verso l'ora nona, raggiunsero Rügen. Bruciarono subito i villaggi lungo la costa. Disse Enrico agli alleati: "Chi di noi va in ricognizione per scoprire dove si trova l'esercito dei Rani? Mi sembra infatti di vedere da lontano una moltitudine che si avvicina a noi". Un esploratore sassone, mandato in avanscoperta con un certo numero di Slavi, rientrò rapidamente, annunciando che i nemici stavano sopraggiungendo. Enrico disse agli alleati: "Uomini, ricordatevi da dove siete venuti e dove vi trovate in questo momento. Ecco, dinanzi a voi è posta la mensa, alla quale bisogna avvicinarsi con animo

sereno, non si può più scappare, dobbiamo prender parte al banchetto. Vedete, da tutti i lati siamo circondati dal mare; nemici davanti, nemici dietro, nessuna via di fuga si apre per noi. State saldi nel Signore Dio, l'Eccelso, mostratevi combattenti coraggiosi, perché non abbiamo due scelte, ma una sola: vincere o morire valorosamente”.

Enrico pertanto mise in assetto le truppe e lui stesso si schierò in prima linea con le milizie scelte dei Sassoni. I Rugiani allora, vedendo l'impetuosità di Enrico, ne ebbero gran timore e mandarono il flamine a trattare la pace con lui. Prima offrì quattrocento marchi, poi ottocento. Ma poiché l'esercito mormorava indignato e i soldati premevano per giungere allo scontro, quello si gettò ai piedi del principe, dicendo: “Non s'adiri il nostro signore con i suoi servi. Ecco, la terra si stende davanti a te, fa' di essa ciò che vuoi, siamo tutti nelle tue mani; qualunque peso ci imporrai, noi lo porteremo”. Si procurarono dunque la pace per quattromila-quattrocento marchi.

Accettati gli ostaggi, Enrico rientrò nella sua terra, congedò l'esercito e ognuno se ne tornò in patria. Inviò però messaggeri a Rügen per raccogliere il denaro promesso. Ma fra i Rugiani non esistevano monete coniate, non c'era l'abitudine di valutare la merce col denaro; se si vuole comprare qualcosa al mercato, si paga in panni di lino. L'oro e l'argento che eventualmente si sono procurati grazie alle razzie o al rapimento di uomini o in altro modo, lo impiegano per gli ornamenti delle loro donne oppure lo depongono nel tesoro del tempio. Enrico, per calcolare i tributi, impose loro una bilancia di peso ben grave. E una volta che ebbero esaurito il tesoro pubblico e tutto l'oro e l'argento che possedevano in privato, erano arrivati a pagare appena metà del dovuto, presumibilmente perché avevano manomesso la bilancia. Enrico, in collera con loro perché non avevano versato interamente la somma promessa, preparò quindi una seconda spedizione nella terra dei Rugiani. Dopo aver chiamato in aiuto il duca Lotario [a. 1114?], allorché l'inverno rese possibile il passaggio sul mare, Enrico entrò a Rügen con un grande esercito di Slavi e Sassoni. Rimasero là appena tre notti, perché il clima si addolci e il ghiaccio cominciò a sciogliersi. Rientrarono senza aver raggiunto lo scopo prefissato, sfuggendo a malapena ai pericoli del mare. I Sassoni non tentarono più di entrare nella terra dei Rani, anche perché Enrico morì poco tempo dopo e il suo decesso pose fine alla questione [a. 1127] (*Cds* I, 38).

Crebbe in quei giorni in tutta la Slavia una gran quantità di culti idolatri e di superstizioni aberranti. Oltre ai boschetti sacri e alle divinità domestiche, che abbondavano sia in campagna che nei centri abitati, si distinguevano in particolare Prove, dio della regione di Oldenburg, Siva, dea dei Polabi, e Redigast, dio del territorio obodrita. A costoro erano consacrati sacerdoti, libagioni sacrificali e una gran varietà di riti. Quando il sacerdote, secondo il verdetto delle sorti, proclamava le feste in onore degli dèi, si radunano uomini e donne con bambini e immolano come vittime alle divinità buoi, pecore e spesso vengono sacrificati uomini ovvero cristiani, perché il sangue di questi ultimi – così pensano – è gradito ai loro dio. Una volta che la vittima è abbattuta, il sacerdote ne beve il sangue, per divenire più potente nel ricevere gli oracoli. A giudizio di molti, infatti, i demoni sono attratti con più facilità grazie al sangue. Compiuti ritualmente i sacrifici, la gente passa ai conviti e alle feste. Presso gli Slavi vi è uno strano rito scaramantico: durante i banchetti e le libagioni si passano una coppa nella quale pronunciano parole che non potrei chiamare sacre bensì dissacranti, in nome delle divinità, sia buone che cattive, perché credono che ogni fortuna favorevole derivi da un dio propizio, mentre ogni

sorte avversa da un dio ostile. Per cui nella loro lingua la divinità cattiva la chiamano Diabol o Zcerneboch, cioè 'dio nero'²⁰. Tra i multiformi numi degli Slavi assai potente è Svantevit, dio di Rügen²¹: è anche il più affidabile nei responsi oracolari, al punto che, al suo confronto, gli altri vengono considerati dei semidèi. Quindi in segno di particolare onore erano soliti sacrificargli ogni anno un cristiano scelto a sorte. Perfino da tutte le province degli Slavi venivano inviate al suo tempio le somme prestabilite per pagare i sacrifici. Questo santuario lo trattano con straordinaria riverenza e circospezione: non si abbandonano facilmente ai giuramenti e non tollerano che la sacralità della zona del tempio sia profanata, neppure se li si dovesse combattere contro il nemico.

I popoli slavi posseggono inoltre una crudeltà innata, insaziabile, irrequieta, che li spinge a tormentare le genti confinanti per terra e per mare. È difficile dire in quanti modi abbiano inflitto la morte ai seguaci di Cristo: hanno strappato loro le viscere, le hanno avvolte a un palo; altri li hanno inchiodati alla croce, schernendo il simbolo della nostra redenzione. Sostengono infatti che debbono essere crocifissi i più infami criminali. Anche quelli che prendono prigionieri per ottenere un riscatto, li torturano con sevizie tali e con nodi così stretti delle catene, che chi non lo sa stenta davvero a crederlo (*Cds* I, 52).

Gli Slavi, pur meritevoli di rispetto – come vedremo più avanti – sono gente efferata e scellerata, crudeli con i prigionieri, dediti al brigantaggio e tenaci nella loro idolatria, che va in ogni modo radicata:

20 La divinità era 'nera' non per una sua qualità morale, bensì perché apparteneva al regno delle tenebre ed Elmoldo la confonde con la rappresentazione cristiana del diavolo. La *Knýtlingasaga* parla del dio rugiano *Tjarnaglofi*, in sl. *černoglov* "testa nera".

21 Talvolta Svantevit viene identificato erroneamente con San Vito (v. *CdS* I, 52; II, 108). Scrive Sassone Grammatico che nel tempio di Arkona c'era la statua del dio Svantevit "enorme, molto più grande di qualsiasi rappresentazione del corpo umano e meravigliosa per le sue quattro teste e altrettanti colli, con due petti e due dorsi", la quale "teneva nella mano destra un corno lavorato con vari tipi di metallo, che il sacerdote addetto al rito era solito ogni anno riempire di vino: dalla disposizione di questo liquido avrebbe previsto le ricchezze dell'anno venturo [...] e non lontano si trovavano il freno, la sella e parecchi ornamenti della divinità". Una volta all'anno, dopo la messe, si celebrava una festa in suo onore: il sacerdote allora, "mentre il popolo attendeva dinanzi al tempio, osservava molto attentamente il recipiente che nel frattempo aveva preso dalla statua. Se anche una minima quantità di vino era andata perduta, per l'anno successivo veniva pronosticato un cattivo raccolto e il sacerdote ordinava alla gente di conservare tutto il grano disponibile. Se invece vedeva che il recipiente era rimasto pieno, preannunciava allora tempi di grande fertilità nei campi" (in *Ex Saxonis Gestis Danorum*, MGH, SS, XXIX, p. 122). Svantevit non era il *deus deorum* degli Slavi ma la sua autorità era limitata ad alcune tribù, come correttamente avverte Sassone Grammatico, che al culto di Svantevit dedica memorabili pagine nel lib. XIV dei *Gesta Danorum*.

In quel viaggio [da Oldenburg verso la Slavia] ci capitò di attraversare una foresta, l'unica di quella terra che si estende totalmente in pianura. Là, tra alberi antichissimi, vedemmo le querce sacre, dedicate a Prove, divinità della regione. Erano delimitate da un recinto e da una staccionata con due cancelli, costruita in legno con notevole cura. Al di là degli dèi domestici e degli idoli, che abbondano in ogni villaggio, quel luogo costituiva il santuario dell'intero territorio e ospitava un flamine, feste e vari riti sacrificali. Ogni martedì la comunità di quelle zone era solita riunirsi con il principe e il sacerdote per emettere sentenze. L'ingresso in questo recinto era proibito a chiunque, eccezion fatta per il sacerdote e per coloro che desideravano compiere sacrifici oppure per chi si trovava in pericolo di morte: a costoro mai si negava asilo. Gli Slavi infatti mostrano un rispetto tale per i loro luoghi sacri da non permettere che i dintorni del tempio siano macchiati, neppure dal sangue dei nemici. Solo in casi straordinari consentono i giuramenti: per gli Slavi infatti giurare equivale quasi a spergiurare contro l'ira vendicatrice degli dèi. Le forme di idolatria cui si dedicano gli Slavi sono svariate, poiché non tutti aderiscono alle medesime superstizioni. Alcuni mettono in mostra nei templi statue fantastiche, come quella dell'idolo di Plön, chiamato Podagra; altre divinità abitano nelle foreste e nei boschetti sacri, come Prove, dio di Oldenburg, ma non vengono raffigurate. Intagliano anche idoli con due, tre o più teste. Ma essi non negano che, oltre alle multiformi divinità che animano campagne e boschi e alle quali attribuiscono tristezze e piaceri, vi sia in cielo un dio che domina gli altri. Questo dio onnipotente si occupa solo dei cieli; gli altri, che assolvono ai compiti loro assegnati, derivano dal sangue di tale dio e ogni divinità è tanto più potente quanto più sta vicina a quel dio degli dèi.

Allorché giungemmo [a. 1156] nella foresta, in quel luogo empio, il vescovo ci invitò a procedere energicamente alla distruzione di quel santuario. Sceso da cavallo, con il suo bastone ridusse personalmente in pezzi le ante decorate dei cancelli; penetrammo nel recinto, facemmo un mucchio di tutte le staccionate intorno agli alberi sacri e appiccammo il fuoco alla catasta di legna, provocando un rogo, con il timore continuo di essere attaccati a colpi di pietre dai nativi. Ma il cielo ci protesse. Dopo ci dirigemmo verso la dimora in cui Tessemaro [un capo slavo] ci aveva ospitato con gran pompa. Ma i calici degli Slavi non erano ancora per noi né dolci né gioiosi, perché scorgemmo i ceppi e gli altri strumenti di tortura, che venivano usati sui cristiani portati dalla Danimarca. Là vedemmo i sacerdoti del Signore malridotti dalla lunga prigionia, che il vescovo non era in grado di soccorrere né con la forza né con la preghiera. La domenica successiva tutta la gente della regione si riunì a Lubecca, dove si tiene il mercato; apparve il vescovo, che esortò il popolo ad abbandonare gli idoli, ad adorare l'unico Dio che è nei cieli, ad accogliere la grazia del battesimo e a rinunciare alle opere del male, in particolare alla cattura e all'uccisione dei cristiani (*CdSI*, 84).

Uomini come Vicelino, come il vescovo Gheroldo, come il sacerdote Brunone hanno perfettamente compreso come comportarsi, non sono attratti dai beni materiali, anelano solo alla propagazione del vangelo. Certo non sono fatti solo di spirito: la conversione va accompagnata dall'appoggio pratico, materiale, politico. Erano consapevoli che anche in quelle lande

remote cristianizzare equivaleva a germanizzare²². Ma esisteva un'alternativa? Una chiesa locale, un clero autoctono potevano formarsi solamente grazie alla convivenza in cenobi guidati da abati germanici, come quello di Segeberg, vera fucina di missionari, frequentato – tra l'altro – anche dall'apostolo della Livonia, Meinardo, oltre che da Enrico di Lettonia. Lì, slavi o baltici che fossero, i nuovi adepti avrebbero appreso il latino, le sacre scritture, ma anche la lingua tedesca, le più recenti tecniche di coltivazione, l'uso di innovativi attrezzi agricoli e così via²³. Perché, in fondo, questi *undeutsche* avevano anche molte doti naturali, come già abbiamo letto *supra* relativamente ai Prussiani. I Rugiani (o Rani), ad esempio, i più restii ad accogliere la religione cristiana, e la cui isola, nella quale il principale centro abitato si chiamava Arkona, risultava il fomite massimo della superstizione

erano straordinariamente ospitali e mostravano il dovuto onore ai genitori. Non si è mai trovato fra di loro un indigente o un mendicante. Quando qualcuno si ammala o s'indebolisce per l'età avanzata, viene affidato alle cure del suo erede, per essere assistito con estrema gentilezza. Per ospitalità e affetto verso i genitori, risultano i più virtuosi tra gli Slavi (*Cds* II, 108).

Elmoldo in persona sperimenta la gentilezza e l'ospitalità dei Vendi e ne fa i dovuti elogi:

[Il principe slavo Pribislav] ci ricevette con estrema premura, preparandoci un lauto banchetto. Sulla tavola per noi apparecchiata si contavano ben venti pietanze. Ebbi allora l'opportunità di sperimentare che nessun popolo è più generoso di quello slavo nell'accoglienza. Essi infatti intrattengono il visitatore con zelo unanime, cosicché nessuno è costretto a chiedere ospitalità. Ciò che raccolgono nei campi oppure con la pesca o la caccia lo offrono con prodigalità e il più generoso è considerato anche il più potente. Affettare tale ostentazione spinge molti di loro al furto e al ladrocinio. Reputano però veniali questi reati, che sono coperti dal manto dell'ospitalità. Secondo le leggi degli Slavi, quel che hai rubato di notte l'indomani lo devi mettere in comune con gli ospiti. Se qualcuno – ma accade assai di rado – viene sorpreso mentre nega ospitalità a uno straniero, diventa legittimo allora bruciare la sua casa e i suoi beni. Tutti comunque concordano e dichiarano che chi non ha vergogna di negare a un forestiero il pane, è un essere abietto, ignobile e unanimemente disapprovato (*Cds* I, 83).

Tutto il racconto elmoldiano oscilla tra inevitabilità della conversione, anche forzata, se necessario, e considerazioni positive sulle genti da portare

²² Al proposito, v. in generale, il par. *Towards a Christian Europe* in P.M. Barford, *The Early Slavs*, The British Museum Press, London 2001, pp. 210-226.

²³ Cfr. Higounet Ch., *Les Allemands en Europe centrale et orientale au Moyen Âge*, Aubier, Paris 1989.

sotto la tutela della chiesa. Ma più che altro la convinzione è quella che il paganesimo è un male in sé, una *deminutio* dell'uomo, una tenebra che impedisce qualsiasi progresso, spirituale o materiale²⁴. E quasi alla fine della sua lunga e non sempre lineare narrazione, parlando della guerriglia vendica contro i Danesi (cristiani, sebbene i loro re siano infingardi e accidiosi e loro stessi combattenti tutt'altro che esemplari), dipinge un ultimo ritratto degli Slavi che non ci può non convincere della bontà e della ragionevolezza dell'opera missionaria che li condurrà alla conversione.

La Danimarca è composta in massima parte da isole sparse, circondate dal mare; è difficile proteggerle dalle incursioni dei pirati, visto che i promontori si rivelano assai adatti ai nascondigli degli Slavi, i quali escono di nascosto e tendono agguati a chi è meno prudente: essi sono abilissimi in queste fulminee incursioni. Per cui, anche fino a tempi recenti, questi costumi predatori furono così radicati che, trascurando completamente i vantaggi dell'agricoltura, gli Slavi sono sempre stati inclini alle scorrerie navali. Le navi costituiscono la loro unica speranza e la loro intera ricchezza. Non si danno cura di costruire edifici, casomai, invece, innalzano capanne intrecciando rami, si preoccupano solo di proteggersi contro le tempeste e le piogge. Ogni volta che risuona il tumulto di guerra, nascondono in fosse il grano sceverato dalla pula, come pure l'oro, l'argento e ogni altra cosa preziosa; mettono al sicuro le mogli e i bambini nelle loro fortezze o almeno nelle foreste. All'infuori dei loro tuguri, la cui perdita reputano del tutto risibile, niente è esposto alle razzie dei nemici. Tengono in scarsa considerazione gli attacchi dei Danesi, anzi provano piacere nello scontrarsi con loro. Temono solamente il duca [Enrico il Leone]: più di tutti i suoi predecessori, più dello stesso celebrato Ottone, ha annientato la potenza degli Slavi, ha messo il freno alle loro mascelle e ora li conduce dove vuole. Lui dichiara la pace ed essi obbediscono, lui ordina la guerra ed essi rispondono: "Eccoci" (*CdS* II, 109).

Che dire al termine di questa presentazione di un testo assai esteso, articolato, complesso, che ha severamente impegnato la critica? Elmoldo, pur con le sue discrasie e incoerenze, è – come ha scritto Heinz Stoob²⁵ – “con il suo stile descrittivo, uno dei maestri della rappresentazione storica nell'alto medioevo. A ciò si deve anche la sua sorprendente influenza nella successiva tradizione in ambito basso-tedesco”. Una fonte ampiamente rivalutata dalla ricerca più recente, che, messe da parte questioni tanto annose quanto sorpassate (quali le dispute per la supremazia e la primazia diocesana tra Amburgo-Brema da una parte e Oldenburg dall'altra) ha posto in risalto le qualità di storico e di cronista di un parroco brillante, curioso e dotto vissuto più di otto secoli fa sulle rive del lago di Plön.

24 A “difesa” del paganesimo, in particolare di quello baltico, v. P. Jones – N. Pennick, *A History of Pagan Europe*, Routledge, London – New York 1995, pp. 165-183.

25 H. Stoob, *Einleitung* a Helmold von Bosau, *Slawenchronik*, cit., p. 1.

Helmold of Bosau, the Slavs and the Baltic region

Piero Bugiani, SISMEL - Firenze

“The Chronicle of the Slaves” (*Cronica Slavorum*), written in around 1163 and 1172 by Helmold of Bosau, a priest living in Holstein, is a text really important to follow the German colonization of western and southern shores of Baltic Sea. While the account of the earlier periods relies heavily upon Adam of Bremen, afterwards the chronicle focuses on the conquest of the Lower Elbe, the further *Drang nach Osten* and chiefly on the missions in the regions from Eastern Holstein to isle of Rügen. Reading this historical document, composed in a fluent and clear Latin, is very interesting to understand the whole movement of Baltic Crusades, since the missionary work gives a scale for evaluating all other events. The Billunger, Albert the Bear, Adolf II of Schauenberg, Henry the Lion, the Duke of Saxony (1142-1180) and the Slav peoples of the area (Abodrites, Wilzi, Circipani, Kicini and others) are the chief protagonists of the chronicle.